

L'esposizione universale nel capoluogo lombardo è una grande occasione
Ma occhio a chi specula e alle truffe. Parlano Vittorio Agnoletto e Andrea Savi

«Expo 2015 per i milanesi non per costruttori e smog»

segue dalla prima
di **Barbara Battaglia**

Qual è l'aspetto del progetto che più vi preoccupa?

(Savi) «Gli aspetti che ci preoccupano sono molti: dal punto di vista della mobilità la rete infrastrutturale che è stata progettata investe ancora una volta sul trasporto su gomma, allargando il cerchio della tangenziale intorno a Milano e moltiplicando le autostrade e le grosse arterie. Questa soluzione porterà ancora più traffico e inquinamento, mentre la disastrosa qualità dell'aria nella pianura padana meriterebbe un piano del trasporto pubblico serio e capillare. La cementificazione, il consumo di territorio e le speculazioni edilizie sono un altro grosso problema, perché manca un piano di edilizia popolare e si sono progettati invece mega grattacieli e quartieri esclusivi, che non rispondono ai bisogni della città. Anche i 70mila posti di lavoro promessi ci preoccupano: la Fiera di Rho Pero dalla sua costruzione ad oggi è stata il paradigma del lavoro nero e della precarietà, con un sistema di appalti e subappalti che rende quasi impossibili i controlli».

(Agnoletto) «Ad oggi è soprattutto il carattere non partecipativo, non inclusivo del percorso decisionale, l'elemento meno beneaugurante rispetto alla strada verso l'Expo del 2015. E' ancora una volta un progetto "calato dall'alto" sulle vite di milioni di cittadini, che non sono stati consultati rispetto ad un evento che stravolgerà in ogni caso il territorio in cui vivono. La mancata realizzazione di una democrazia partecipata, da parte delle istituzioni coinvolte ed in primis da parte della Giunta Moratti, è un segnale assolutamente negativo. Perché da qui al progetto definitivo dell'opera, che dovrà essere pronto nel 2010, il dialogo e il confronto con i milanesi dovrebbe essere la priorità per gli organizzatori della kermesse. Inoltre è particolarmente scandaloso l'accordo siglato tra Ente Fiera, il Gruppo Cabassi e il Comune di Milano in cui vengono definiti i termini per l'uso e la trasformazione del territorio: l'area è stata ceduta temporaneamente al Comune in cambio della variazione della destinazione d'uso. Una volta finita l'Expo due milioni di metri quadrati attualmente agricoli torneranno ai proprietari e saranno edificabili, con il solo vincolo di non poter installare attività produttive che nuociono alla salute».

Come si trasformerà secondo voi Milano da qui al 2015? E dopo, una volta conclusa l'esposizione?

(Savi) «Da qui al 2015 vivremo la "Milano da mangiare", un enorme cantiere su tutta la città, in cui sarà quasi impossibile arginare gli appetiti dei costruttori e i fenomeni di lavoro nero e caporalato che in edilizia sono all'ordine del giorno. Il grosso rischio è che Milano diventi la città-vetrina, che vi sia un'espulsione delle fasce sociali più deboli nelle periferie andando a "colonizzare" altro territorio ora verde, oltre le tangenziali attuali.

Nuovi quartieri per ceti abbienti e faraonici grattacieli non risponderanno ai bisogni della città, ma al contrario aumenteranno i problemi e le contraddizioni».

(Agnoletto) «Il timore è certamente quello di uno skyline totalmente cementificato, a riempire ulteriormente le tasche degli speculatori immobiliari che a Milano hanno praticamente avuto mano libera nel modificare

Da qui al 2015 vivremo un enorme cantiere, in cui sarà quasi impossibile arginare gli appetiti dei costruttori e i fenomeni di lavoro nero e caporalato. Il rischio è che Milano diventi una città-vetrina, con l'espulsione delle fasce sociali più deboli nelle periferie degradate



l'urbanistica della città.

Una Milano senza parchi, con le periferie sempre più degradate e marginalizzate da una parte, e la Fiera dorata dall'altra. Ma voglio essere ottimista: i milanesi sapranno capire quant'è importante vigilare sul progetto dell'Esposizione. E tornare ad essere agli occhi del mondo una capitale accogliente e non xenofoba, produttiva ma non dedita esclusivamente al dio denaro e al liberismo più sfrenato, culturalmente fertile. Insomma, una città in cui si torni a volere (e potere) abitare e vivere».

Che cosa chiedete oggi agli amministratori che hanno voluto l'Expo a Milano?

(Savi) «Ora per noi diventa centrale la questione del sito su cui si realizzerà l'Expo, l'area agricola di proprietà della Fiera e di Cabassi (il cui valore è andato alle stelle), su cui sorgeranno i capannoni dell'esposizione universale e una volta conclusa l'evento verranno abbattuti. Abbiamo lanciato una petizione perché non ci sia consumo di territorio agricolo e per l'Expo vengano utilizzati invece i capannoni della Fiera, inaugurati nel 2005, evitando così di sovrapporre le manifestazioni fieristiche all'esposizione universale. Ma anche su altre questioni faremo vertenza, entrando nel merito delle singole opere e proponendo alternative concrete».

(Agnoletto) «Credo sia giusto chiedere, non finirò di ripeterlo, che in primo luogo vengano consultate le popolazioni. Il caso della Val Susa è emblematico di come sia controproducente progettare grandi opere sulla pelle dei cittadini, senza ascoltare il

loro parere e le loro proposte alternative. Dopo di che, possiamo discutere di un modello altro di città. Milano è una delle città più inquinate d'Europa e fa quasi sorridere il fatto che Al Gore pensi invece che sia un esempio virtuoso. Per questo l'Expo sarà un'opportunità se e solo se verrà effettivamente realizzata ad impatto ambientale zero e soprattutto se le infrastrutture che porterà saranno non altre autostrade, tangenziali, terze piste a Malpensa, ma mezzi pubblici ecologici, piste ciclabili e investimenti concreti sulla mobilità sostenibile».

Che riscontro avete avuto fino ad



ora nel comunicare i vostri timori agli organizzatori e promotori dell'Expo milanese?

(Savi) «Nell'incontro che abbiamo avuto a febbraio 2008 con il Segretario Generale del Bie, abbiamo esposto tutte le nostre critiche, trovando riscontro in particolare sul problema del sito già oggi difficilmente accessibile in occasione di grosse Fiere (code chilometriche di auto), che è un problema dei cittadini del territorio Rhodense, ma anche di chi gestisce le manifestazioni e che va dunque affrontato seriamente da tutti, pensando ad un notevole potenziamento del trasporto pubblico. Il Segretario del Bie in proposito ha sottolineato come tutte esperienze passate in cui l'Expo si è tenuta in prossimità di una Fiera abbiano evidenziato notevoli problemi gestionali».

Cosa faranno ora i comitati? E la società civile nel suo complesso?

(Savi) «L'approccio più adeguato è quello conflittuale, mantenendo un rapporto stretto con gli abitanti dei quartieri e dei territori toccati da grandi opere e speculazioni edilizie. I canali "istituzionali" di partecipazione non ci convincono, preferiamo continuare a dire la nostra con petizioni, assemblee,

presidi, manifestazioni. Il grosso lavoro da fare è di costruire una rete tra la miriade di realtà che nei territori producono conflitti e che isolate non hanno grosse speranze di incidere, ma che se sanno connettersi tra loro possono arrivare a progettare l'altra Milano possibile, portando ciascuna il proprio contributo. Intanto il 19 aprile, nella prima data utile dopo le elezioni, lanciamo una manifestazione contro il modello lombardo, fatto di speculazioni e grandi opere inutili, che è sostenuto trasversalmente dalle forze politiche che si candidano a governare il Paese.

(Agnoletto) «Gli organizzatori hanno voluto intitolare la manifestazione 'Nutrire il pianeta, energia per la vita'. Ma i fatti sono molto diversi da questo slogan: saranno infatti invitate aziende biotech, produttori di Ogm e nessuno dei promotori si è mai sognato di mettere in discussione le sovvenzioni europee e nordamericane alle multinazionali alimentari, che affamano letteralmente il Sud del mondo. Abbiamo per concludere troppi fondati timori: dobbiamo impedire che queste minacce diventino realtà».

Dopo il fallimento di Bali, c'è l'intesa di massima sugli obiettivi della lotta al surriscaldamento globale La lotta ai cambiamenti climatici passa per Bangkok Il mondo riunito per il dopo-Kyoto, l'Onu: «Accordo entro il 2009»

Dopo il fallimento di Bali, riparte un nuovo tentativo di accordo mondiale sulla lotta ai cambiamenti climatici. A Bangkok, sotto l'egida dell'Onu, i delegati di 163 Paesi si riuniranno fino a venerdì per cercare di riannodare la trattativa sospesa nella Conferenza di dicembre scorso. L'obiettivo rimane sempre quello di un Protocollo "post-Kyoto", da definire entro il 2009 per poi entrare in vigore nel 2012, quando scade il Protocollo di Kyoto. Durante i prossimi cinque giorni, i delegati dovranno tracciare una road map dei prossimi incontri in vista della prossima conferenza sui cambi climatici delle Nazioni Unite, prevista a dicembre a Copenhagen, in Danimarca. A presiedere la riunione è il segretario della Convenzione Quadro dell'Onu sui cambiamenti climatici (Unfccc), l'olandese Yvo de Boer, che si è definito «ottimista sulla possibilità di siglare un accordo globale prima del 2009».

Il primo passo verso per il dopo-Kyoto è stato comunque raggiunto, dal momento che i 163 delegati si sono trovati d'accordo sulla definizione di un piano di lavoro e negoziale che consenta di arrivare alla firma di un nuovo protocollo per la fine del 2009. Nel piano sono previste tre sessioni entro il 2008, dedicate a temi come la deforestazione, i fondi per la lotta contro il surriscaldamento globale e - la proposta del Giappone, avanzata a Bangkok - l'imposizione

di standard al settore dell'industria. Per il 2009 sono in agenda altre quattro sessioni di lavoro. L'accordo di massima riguarda le emissioni di gas-serra prodotte dal trasporto aereo e navale e nella dichiarazione che sottoscrive il primo passo verso l'intesa i delegati hanno si impegnano a individuare provvedimenti per limitare le emissioni nocive da aerei e navi. Sul forum è arrivata anche la notizia della pro-

Da una parte gli Stati Uniti - che non hanno ratificato il Protocollo di Kyoto - premono affinché Paesi come India e Cina abbiano misure vincolanti - dall'altra l'Ue vuole che siano i Paesi industrializzati a guidare la lotta

posta degli attivisti africani ai Paesi più inquinanti: destinare l'1% del Pil alla lotta ai cambiamenti climatici. «Il continente africano risentirà maggiormente dell'impatto dei cambiamenti climatici ed è per questo che siamo molto preoccupati», ha spiegato Grace Akumu, a capo del gruppo ambientalista di Nairobi "Climate Network Africa", precisando che «noi crediamo che l'Africa stia avendo un trattamento ingiusto in queste negoziazioni». Anche il segretario generale Onu, Ban Ki-moon in messaggio video ha invitato i delegati a essere

«ambiziosi» negli obiettivi e a «lavorare insieme duramente per ottenere un accordo». Sebbene i Paesi ricchi e quelli in via di sviluppo siano d'accordo sull'emergenza clima, le posizioni su come si debba intervenire sono diverse. Da una parte ci sono gli Stati Uniti - unico Paese a non aver ratificato il Protocollo di Kyoto - che premono affinché i Paesi emergenti come India e Cina abbiano misure vincolanti; dall'altra l'Unione europea esige che siano i Paesi industrializzati a portare avanti la lotta contro il surriscaldamento globale. Il Protocollo di Kyoto attualmente in vigore impone misure vincolanti solo per 37 Paesi, quelli più ricchi e industrializzati, per la riduzione delle emissioni di gas serra del 5% entro il 2012 rispetto ai livelli del 1990. I restanti Paesi, invece, sono invitati a rispettare le misure ma non hanno nessun obbligo. Attivi anche gli ambientalisti, con diversi attivisti di Greenpeace che hanno protestato fuori dalla sede delle Nazioni Unite di Bangkok.

Il Protocollo di Kyoto, sottoscritto solo da 37 Paesi (e non dagli Usa), scade nel 2012. C'è però disaccordo su una possibile nuova intesa che coinvolga anche le grandi economie emergenti come Cina e India. Secondo il portavoce Onu si punta a completare i negoziati entro il 2009 in modo da dare tempo ai parlamenti nazionali di ratificarlo entro il 2012.